Lino Prenna

Il Concilio Ecumenico Vaticano II*: l'intenzione, l'attuazione, la recezione

L'ampiezza del titolo dato a questo contributo dovrebbe scoraggiarne la trattazione. In realtà, intendo proporre una sorta di *introduzione generale al Concilio*, fornendo dei dati, delle chiavi di lettura, delle indicazioni che rendano possibile una iniziale conoscenza di quel grandioso e impegnativo evento ecclesiale, che rappresenta la grande riforma della Chiesa cattolica del XX secolo.
Annunciato il 25 gennaio 1959 da Giovanni XXIII, il Concilio fu inaugurato l'11 ottobre del 1962 e concluso l'8 dicembre 1965 da Paolo VI. L'annuncio suscitò sorpresa e timori ma produsse anche consenso e accese nuove speranze.
Superando la tradizionale chiusura e una certa diffidenza verso il mondo moderno e le realtà umane, la Chiesa del Concilio si metteva, infatti, in ascolto dell'umanità e, per la prima volta nella sua storia, si riuniva non per condannare idee sbagliate ma per discutere, per capire, per imparare a condividere le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi.
Il risultato dell'intenso lavoro dei 2540 Padri conciliari è stato affidato a 16 documenti. Gli atti del Concilio sono raccolti in 6 grandi volumi che testimoniano le proporzioni del lavoro, la cui vera novità consiste nell'aver riconciliato il cattolicesimo con la modernità, aprendo la Chiesa stessa a una diversa comprensione: una comprensione di sé e una comprensione del mondo.

1. Le fasi di preparazione: il volto plurale della Chiesa

La fase ante-preparatoria ha interessato, innanzitutto, l'episcopato mondiale. Dopo l'annuncio del mese di gennaio, nel maggio 1959 il papa istituì, sotto la direzione dell'allora segretario di Stato Domenico Tardini, una commissione preparatoria per avviare le prime consultazioni. La commissione iniziò il suo lavoro inviando una lettera a tutti i vescovi del mondo, alle facoltà ecclesiastiche, ai dicasteri della curia romana, nella quale si chiedevano suggerimenti operativi e proposte di temi da inserire nell'agenda dei lavori conciliari. Al termine della scadenza fissata per rispondere (Pasqua 1960), pervennero ben 2150 risposte, pari al 76% delle persone interpellate. Giungeva, così, a Roma, attraverso l'ampio campionario delle risposte, il volto plurale della Chiesa, con la pluralità delle tematiche teologiche.
Compito non facile della commissione era di raccogliere il materiale pervenuto in una prima sistematica disposizione. Molti furono i vescovi che segnalarono l'urgenza di elaborare una presentazione completa dell'antropologia cristiana, per rispondere cristianamente alla "questione antropologica" del nostro tempo.
Fu sollevato il grande problema teologico dei rapporti tra natura e grazia, per aggiornarlo alla cultura teologica del XX secolo. Risultò immediatamente evidente la necessità di riflettere sui problemi della cultura, della politica, dell'economia, della scienza, in relazione alla fede.
Dai vescovi venne anche sollecitata l'elaborazione di una teologia del laicato, che chiarisse natura e missione del laicato nella Chiesa, secondo una duplice impostazione: un laicato pensato all'interno della Chiesa e un laicato pensato come momento e realtà di presenza della Chiesa nel mondo. Nel pensiero di molti vescovi ricorreva l'ideale della "*consecratio mundi*" allora dibattuta, che Lazzati riprenderà come compito eminentemente laicale e cammino di consacrazione delle realtà terrestri.
Nella riflessione sul laicato, veniva sollecitata una migliore chiarificazione della natura ecclesiale dell'Azione cattolica, primo degli organismi e delle associazioni ecclesiali, con una fondazione ecclesiologica che integrasse l'impostazione, voluta da Pio XI, di collaborazione all'apostolato gerarchico.

---

* Come è noto, le Chiese della Riforma contestano l'ecumenicità del Vaticano II, poiché si tratta di un Concilio della Chiesa cattolica, non dell'intera cristianità.

Infine, veniva richiesto da molti vescovi un documento sulla dottrina sociale, che indagasse sui rapporti della Chiesa con il mondo moderno, con la politica, con l'economia, sostenendo la centralità del lavoro umano.
Anche le università pontificie e i dicasteri ecclesiastici inviarono indicazioni e proposte. Il materiale inviato dalle congregazioni della curia romana rileva l'ottica "curiale" nell'impostazione delle tematiche teologiche e pastorali, mentre le proposte delle università pontificie si caratterizzano, in genere, per la fondazione scientifica e le ragioni teologiche delle tematiche.[1]
La fase fin qui descritta viene chiamata ante-preparatoria. La fase preparatoria fu avviata con il motu proprio *Supremo Dei nutu* del 5 giugno 1960, con il quale Giovanni XXIII costituiva 10 commissioni, coordinate da una commissione centrale, i cui lavori si protrassero per più di due anni.
Nella costituzione apostolica *Humanae salutis* del 25 dicembre 1961, di indizione del Concilio, Giovanni XXIII ricorda l'intenso lavoro di studio compiuto dagli organismi preparatori e prospetta un "vasto programma di lavoro" per i Padri conciliari, nella speranza che "l'influenza benefica delle deliberazioni conciliari riesca ad investire di luce cristiana e penetrare di fervorosa energia spirituale non solo l'intimo delle anime, ma ancora la massa collettiva delle umane attività".
Benedetto XVI, nella *Prefazione al volume iniziale* dei suoi scritti, ricorda che il Concilio iniziò i suoi lavori con la discussione dello "Schema sulla sacra liturgia", poi varato, come *costituzione*, il 4 dicembre 1963. Fu piuttosto un caso – annota il papa – che il tema della liturgia si fosse trovato all'inizio dei lavori conciliari: "Papa Giovanni aveva convocato l'Assemblea dei Vescovi nel desiderio, da tutti condiviso con gioia, di ribadire la presenza del Cristianesimo in un'epoca di profondi cambiamenti, ma senza proporle un programma determinato. Dalle commissioni preparatorie era stata messa insieme un'ampia serie di progetti. Mancava però una bussola per poter trovare una strada di proposte. Fra tutti i progetti, il testo sulla sacra liturgia sembrò quello meno controverso. Così esso apparve il più adatto a servire quasi come una specie di esercizio con il quale i Padri potessero apprendere i metodi del lavoro conciliare".[2]

2. Giovanni XXIII e Paolo VI: dall'intenzione all'attuazione

L'11 ottobre 1962, come già accennato prima, Giovanni XXIII inaugura solennemente il Concilio, con una allocuzione programmatica, che costituisce una sorta di introduzione metodologica ai lavori conciliari. Il papa ricorda, innanzitutto, che intenzione primaria del Concilio è di affermare "la continuità del Magistero Ecclesiastico, per presentarlo, in forma eccezionale, a tutti gli uomini del nostro tempo". La continuità esige uno sguardo al passato, per ascoltare la voce della tradizione ma anche una attenzione alle provocazioni della modernità, per aggiornare il patrimonio dottrinale accumulato in venti secoli di storia cristiana. Nel termine "aggiornamento" è raccolto il programma del Concilio: "Illuminata dalla luce di questo Concilio – dice il papa – la Chiesa, com'è nostra ferma fiducia, si ingrandirà di spirituali ricchezze, attingendovi forza di nuove energie, guarderà intrepida al futuro. Infatti, con opportuni aggiornamenti e con la saggia organizzazione di mutua collaborazione, la Chiesa farà sì che gli uomini, le famiglie, i popoli volgano realmente l'animo alle cose celesti".
Il papa guarda al futuro con l'animo colmo di "santo gaudio", riconoscente al Signore per le "felici circostanze in cui inizia il Concilio Ecumenico". Perciò, si sente ferito dalle insinuazioni di anime, "pur adenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura", che vedono soltanto prevaricazioni e rovine e considerano il nostro tempo peggiore dei tempi passati: "a noi sembra – dice il papa – di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrastanti la fine del mondo". E continua: "Nel presente ordine di cose, la

[1] Il materiale raccolto nella fase ante-preparatoria del Concilio è pubblicato in 9 volumi sotto il titolo *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando* (*antepraeparatoria*), Typis Polyglottis Vaticanis, 1960-1961. I lavori della fase "preparatoria" sono raccolti in 7 volumi, ediz. cit., 1964. Una completa *Storia del Concilio*, dalla preparazione alla conclusione, diretta da Giuseppe Alberigo, è stata pubblicata dal Mulino, in 5 volumi (1995-2001). È anche di Alberigo la *Breve storia del Concilio Vaticano II* (*1959-1965*), pubblicata dalla stessa Casa editrice nel 2005.
[2] J. Ratzinger, *Teologia della liturgia*. *Opera omnia*, vol. XI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, p. 5.

buona Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più oltre la loro stessa aspettativa, si svolgono verso il compimento dei suoi disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane diversità, dispone per il maggior bene della Chiesa". Anzi, il papa sostiene che siano caduti molti ostacoli alla libera azione della Chiesa e che, pertanto, il Concilio potrà svolgere il suo compito di custodia del "sacro deposito della dottrina cristiana" e insegnarlo in forma più efficace, muovendo da una antropologia compiuta, che comprenda "l'uomo intero", cittadino della terra e del cielo. Tale efficacia dipende non solo dalla "sostanza della antica dottrina del *depositum fidei*" ma anche dalle modalità che ne accompagnano la formulazione: ed è di questo – sottolinea il papa – che il Concilio dovrà tener conto, misurando le forme e le proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale.

Questo carattere pastorale è evidenziato anche dalla rinnovata attitudine materna della Chiesa, che si riunisce in assemblea sinodale non per condannare, come ha fatto in passato, ma per venire incontro ai bisogni di oggi, mostrando l'attualità della sua secolare dottrina. La Chiesa cattolica – dice il papa, – "innalzando, per mezzo di questo Concilio Ecumenico, la fiaccola della verità religiosa, vuol mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà verso i figli da lei separati".[3]

A conclusione del suo discorso, il papa raccomanda ai Padri conciliari i seguenti criteri, quasi disposizioni e virtù interiori, "per far sì che il comune lavoro corrisponda alle odierne attese e necessità dei diversi popoli": "serenità di animo, concordia fraterna, moderazione di progetti, dignità di discussioni, e saggezza di deliberazioni".

Non vi è dubbio che i lavori conciliari, scanditi nelle varie sessioni, abbiano richiesto l'ordinato esercizio di tali virtù. Lo rileverà Paolo VI nell'*omelia* pronunciata il 7 dicembre 1965, a conclusione del Concilio. Questo discorso, che il papa stesso propone come "finale meditazione", fornisce la più autorevole chiave di lettura di che cosa e di come abbiano operato i Padri conciliari. Per ragioni di brevità ne segnalo alcuni passaggi, mentre rinvio al testo integrale, che non è possibile rileggere senza l'emozione del primo ascolto.

Il papa rileva subito la piena vitalità della Chiesa che il Concilio ha risvegliato e che consentirà di individuare le opportune risposte alle questioni rimaste sospese e, soprattutto, esigerà di dare attuazione alle deliberazioni conciliari.

Paolo VI, avvertendo la stupenda e solenne novità del momento, si preoccupa di dire che sarebbe opportuno e perfino necessario fare un bilancio dell'intenso lavoro svolto dai Padri conciliari. Ma, per varie ragioni, oggettive e soggettive, preferisce volgere l'animo ad un solo pensiero: il valore religioso del Concilio, l'attuazione dell'originaria intenzione dichiarata da Giovanni XXIII, "autore del grande Sinodo", di dare gloria a Dio cercando la sua conoscenza e il suo amore.

Per valutare degnamente la portata di tale attuazione è necessario – rileva il papa – ricordare che il nostro tempo è tutto impegnato nell'esaltare l'uomo, la sua libertà, il suo potere. Il Concilio, "quasi sfidando l'accusa d'anacronismo e di estraneità", ha levato alta sul mondo la concezione teocentrica e teologica dell'uomo e dell'universo.

Si dirà – osserva papa Montini – che il Concilio si è occupato principalmente della Chiesa, della sua natura, della sua composizione, della sua vocazione ecumenica, della sua attività apostolica e missionaria. È vero che "questa secolare società religiosa" ha cercato di riflettere su sé stessa per conoscersi meglio e per disporsi meglio alla sua missione. "ma questa introspezione non è stata fine a sé stessa": è stata piuttosto una ricerca della sua identità religiosa, per renderla credibile e metterla al servizio del mondo. Rientra, perciò, nel significato religioso del Concilio lo studio del mondo moderno: "Non mai forse come in questa occasione – dice il papa – la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento". A tal punto – aggiunge il papa – da far nascere in alcuni il sospetto di un cedimento a prospettive mondane, a scapito della fedeltà alla tradizione e a danno dell'orientamento religioso del Concilio stesso.

[3] È dell'anno precedente l'enciclica sociale nella quale Giovanni XXIII presenta la Chiesa, *mater et magistra.*

"Vogliamo piuttosto notare – sostiene il papa – come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità; e nessuno potrà rimproverarlo d'irreligiosità e d'infedeltà al Vangelo per tale precipuo orientamento", se ricordiamo che la carità costituisce il distintivo della vita cristiana.
Ma l'attenzione al mondo, in realtà, è stata interesse per l'uomo che ne è il centro: tutto l'uomo, nella sua drammatica e contraddittoria condizione moderna. Ai Padri conciliari è apparso, "nella terribile statura", un "umanesimo laico profano" che ha, "in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio". Poteva esserci uno scontro; ma non è avvenuto: "l'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso"; "una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno".
Infine, il papa precisa ancora il senso religioso del Concilio e invita a constatare che l'interesse per i valori umani e temporali "è dovuto al carattere pastorale", scelto dal Concilio "quasi come programma". Perciò, i Padri conciliari hanno affermato l'alleanza tra la religione cattolica e la vita umana, la loro convergenza in un'unica umana realtà, l'interdipendenza tra la scienza di Dio e la scienza dell'uomo: "per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio".

3. Tra la "lettera" e lo "spirito": quale ermeneutica?

La riforma, disegnata dai Padri conciliari, inizia subito il suo cammino, guidato in particolare dal motu proprio *Ecclesiae sanctae* (1966), per l'attuazione di alcuni decreti conciliari, e dalla costituzione apostolica *Regimini ecclesiae* (1967), sulla riforma generale della curia romana. Ma è tutta la Chiesa che appare animata da una sincera ansia di vivere la fedeltà al Concilio, della quale Paolo VI assicura la custodia, pur nella inquietudine suscitata dalle difficoltà, dalle riserve, dalle resistenze al cambiamento, che non mancarono fin dagli inizi del postconcilio.[4]
Inoltre, nella vasta letteratura storica e teologica che ha segnato questa stagione non sono mancati rilievi critici e persino rammarico e delusione per alcune scelte mancate o non sufficientemente chiare. Cito qui, ad esempio, il saggio di André Naud, pubblicato dalla Queriniana, sotto il titolo *Il Magistero incerto*. L'autore, teologo canadese di area francofona, perito conciliare, parla, nel primo capitolo, de "l'infarto del Concilio Vaticano II" e propone la lettura critica del Concilio, da parte di Karl Barth, con particolare riferimento al capitolo II della costituzione dogmatica *De divina revelatione*, che rappresenta, secondo Naud, "un eccellente testimone delle profonde ambiguità di cui sempre soffre il pensiero cattolico in rapporto alle proprie fonti e in rapporto all'autorità che esso attribuisce alla Tradizione e al Magistero" (p. 9).
Il passaggio più discutibile, secondo Barth, è nella citazione del Concilio di Trento che attribuisce "pari sentimento di pietà e riverenza" alla Scrittura e alla Tradizione. In questo modo, secondo il grande teologo svizzero, si torna alla "teoria delle due fonti" e si contraddice quanto è detto nella stessa costituzione, al capitolo I e al III e IV: "Non si deve forse mantenere una distinzione di principio tra il rispetto e l'amore" che convengono a un dottore della Chiesa o al papa di Roma e "l'obbedienza della fede" nell'ascolto della Parola di Dio? (p. 12).
Il cammino del postconcilio non è stato lineare. Più volte è emersa, negli incontri di studio e nella pratica pastorale, la preoccupazione di molti che la grande lezione del Concilio fosse stata disattesa e che l'attuazione fosse, anche intenzionalmente, ritardata o accantonata.[5]

---

[4] Frutto del Concilio e, naturalmente, codificazione delle nuove regole di vita della Chiesa, è il nuovo Codice di Diritto canonico, promulgato agli inizi del 1983, con la costituzione apostolica *Sacrae disciplinae leges*, ma messo in cantiere da Giovanni XXIII nel 1963, con l'istituzione della commissione per la revisione del Codice.
[5] A 40 anni dalla conclusione del Concilio, "il Regno" titolava significativamente lo studio del mese, dedicato al Vaticano II e al postconcilio, "Riprendere il cammino" (cf. "il Regno-attualità", 12/2005). E alcuni anni dopo, la stessa rivista dedicava lo studio del mese a "l'eredità irrisolta del Vaticano II". I contributi di Tullio Citrini e di Marco Ivaldo, sotto il titolo "Il nome del laico", venivano così introdotti dalla redazione: "Il concilio Vaticano II ha segnato un avanzamento a livello di teologia pratica, nella riflessione sul laicato cristiano, ma nei quarant'anni successivi quel risultato non solo non si è consolidato, ma nei fatti è stato ridimensionato" (cf. "il Regno-attualità", 6/2009). A 50 anni dall'inaugurazione, la rivista "Confronti" ha presentato, nel numero di settembre 2011, una monografia a più voci,

Recentemente, la lettera di Benedetto XVI "ai vescovi della Chiesa cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei quattro vescovi consacrati dall'arcivescovo Lefebvre", del 12 marzo 2009, ha riaperto il dibattito sull'ermeneutica del Vaticano II e sulla legittimità delle varie interpretazioni.

Nel suo primo discorso alla curia romana, il 22 dicembre 2005, Benedetto XVI, ricordando di aver celebrato il Concilio a 40 anni dalla sua conclusione, si chiedeva: "Qual è stato il risultato del Concilio? È stato recepito nel modo giusto? Che cosa nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente e sbagliato? Che cosa resta ancora da fare?". Il papa ammette che, "in vaste parti della Chiesa la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile", ma aggiunge che "tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio", cioè "dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione". E chiarisce che "i problemi della recezione" sono nati dalla contrapposizione di due ermeneutiche: "l'ermeneutica della discontinuità" da una parte e, dall'altra, "l'ermeneutica della riforma", "del rinnovamento nella continuità": "L'una ha causato confusione, l'altra silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti".

L'ermeneutica della discontinuità è intesa da Benedetto XVI come rischio di rottura tra la Chiesa preconciliare e la Chiesa postconciliare: "essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio", ma "il risultato di compromessi nei quali per raggiungere l'unanimità", è stato costretto a tenere "cose vecchie ormai inutili". In conclusione secondo questa ottica, è necessario andare oltre i testi, per liberare il vero spirito di libertà che mortificano.

Benedetto XVI è convinto che la giusta ermeneutica del Concilio sia quella della riforma nella continuità, come è stata intesa da Giovanni XXIII nel discorso di apertura e da Paolo VI nel discorso di conclusione dei lavori conciliari.

Nell'enciclica *Caritas in veritate*, il papa riprende questa posizione e, citando questo primo discorso alla curia, afferma che il Concilio non costituisce una "cesura" rispetto agli insegnamenti dei papi precedenti ma "un approfondimento di tale magistero nella continuità della vita della Chiesa" (n. 12).

Non c'è dubbio che l'ermeneutica della continuità corrisponda maggiormente al lento cammino riformatore della Chiesa. Ma "continuità" e "discontinuità" potrebbero essere assunte come categorie complementari e non alternative del cambiamento, se riferite, l'una agli elementi fondativi e irriducibili della vita della Chiesa, e l'altra alla necessaria storicizzazione dell'"istituzione divina". Perciò, l'ermeneutica della composizione, dell' *et et* e non dell'*aut aut*, offrirebbe un maggior potenziale di comprensione di quell'evento, grandioso nella sua complessità, che è stato il Concilio Vaticano II. È papa Benedetto stesso a suggerire questa che chiamerei *ermeneutica della composizione*, quando dice, nella riflessione conclusiva del discorso alla curia, che, "in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi consiste la natura della vera riforma": "solo i principi esprimono l'aspetto duraturo"; "non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti".

---

senza pretesa di "fare una sintesi esaustiva su Concilio e post-Concilio" ma con l'intento di offrire una griglia multidisciplinare per cogliere "luci e ombre" del Vaticano II.